

PIERANGELO SCHIERA, *Assolutismo e illuminismo nella storiografia italiana del dopoguerra*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento» (ISSN: 0392-0011), 17 (1991), pp. 325-337.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/anisig>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

## Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

## Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



## Assolutismo e illuminismo nella storiografia italiana del dopoguerra

di Pierangelo Schiera

La ragione per cui ho scelto il tema indicato nel titolo per portare il mio contributo all'esame dell'interferenza fra storiografia italiana e tedesca sull'età moderna matura è la seguente: avendo io stesso lavorato direttamente in argomento, preferisco usare l'ottica che mi è più congeniale dell'intreccio fra dottrine e istituzioni politiche, con una particolare anzi quasi esclusiva attenzione per la storia politica. La rassegna che propongo (che non può non risentire dell'atmosfera di lavoro dell'Istituto storico italo-germanico di Trento, ma forse anche, per quanto più personalmente mi riguarda, dei miei più antichi legami di lavoro e di consuetudine con la Fondazione italiana per la storia amministrativa e con l'Istituto per la scienza dell'amministrazione pubblica di Milano) non ha certo la pretesa della completezza e rischia inoltre di fornire una ricostruzione faziosa del rapporto fra i due mondi storiografici intorno al Settecento, ma tant'è: questo è proprio il senso del collegamento, che mi convince ormai da molti anni, fra illuminismo ed assolutismo. Continuo infatti a credere che sotto questo binomio si celi, per tramite misteriosi e indiretti, uno dei nessi più produttivi di storia che l'Occidente abbia conosciuto: quello fra individuo e monarca, o anche fra pluralismo e accentramento, o fra partecipazione ed efficienza, o anche fra obbedienza e comando o infine fra politica e potere.

Non stupirà che, dei due termini, quello che più m'intriga sia l'assolutismo. Il vecchio grande vocabolario dei Grimm non contiene il lemma *Absolutismus*. Il nuovissimo dizionario del Battaglia fa derivare «assolutismo» dal francese e dal latino e cita, per commentarlo, Croce e Gobetti. Il *Gran Dizionario grammatico-pratico italiano-tedesco, tedesco-italiano* del dr. Francesco Valentini (Lipsia 1831) non ne fa cenno in nessuna delle due parti. L'*Oxford Dictionary* rimanda pure al francese *Absolutisme*, scomponendone il significato in una parte teologica (risalente già al 1753 e evocante la dottrina della predestinazione), in una politica (in funzione, grazie al Generale Perronet, dal 1830: ma è molto più istruttivo per noi il rimando all'opera di Seeley, *The Life and*

*Times of Stein* del 1878) e in una metafisica. Il *Petit Robert. Dictionnaire alphabétique et analogique de la langue française* lo fa risalire al 1796: più largo invece il campo semantico di *Despotisme*, il cui impiego risalirebbe al 1678, ma che soprattutto appare collegato all'aggettivo *éclairé*, a formare una «doctrine politique des philosophes du XVIIIe siècle, selon laquelle le souverain doit gouverner selon les lumières de la raison».

Analoghi riscontri sono possibili, per questo termine più antico di *Despotismo*, anche nell'*Oxford Dictionary* che rimanda fra l'altro al *Dictionnaire de l'Académie* del 1740 – oltre a citare per l'Inghilterra Chambers (1727-51), Burke (1756) e Bentham (1817) – e nello stesso illuministico *Großes Vollständiges Universal-Lexikon* di Zedler, per il quale «*Despotisches Reich* ist ein solches, wo die Majestät eines Monarchen ganz und gar unumschränkt ist, so daß die Unterthanen dessen Befehlen schlechterdings unterworfen sind, und er seine Handlungen nach keiner anderen Richtschnur als seinem eigenen Willen einrichten darf». Ma lo Zedler pensa all'impero dei faraoni, lungi dall'immaginare che la sua definizione possa valere per i tempi presenti.

L'assenza del termine «assolutismo» dalle lingue europee fino all'Ottocento inoltrato non impedisce però che abbia circolazione l'aggettivo «assoluto», in collegamento con la questione del potere. La *Duden Etymologie. Herkunftswörterbuch der deutschen Sprache* ci dice infatti che tale aggettivo «begegnet uns seit dem 17. Jahrhundert in zwei Bereichen, im philosophisch-allgemeinen und im politisch-staatsrechtlichen», con esplicita derivazione dal francese per il significato a connotazione più politica. Mentre l'ultima edizione disponibile del *Meyers Lexikon* lo considera termine tipicamente tedesco, a partire dalla metà del XIX secolo, mentre in altri contesti è più frequente la locuzione «monarchia assoluta».

Né *Absolutismus* né *Despotismus* sono trattati in quanto tali nei *Geschichtliche Grundbegriffe*, assorbiti però in parte nei numerosi lemmi contigui di *Autarkie, Autorität, Cäsarismus (Napoleonismus, Bonapartismus, Führer, Chef, Imperialismus), Diktatur, Herrschaft, Monarchie, Regierung (Regime, Obrigkeit)*. Che l'esordio del termine *Absolutismus* avvenga nel secondo quarto dell'Ottocento è confermato d'altra parte dalla *Allgemeine Realencyklopädie oder Conversationslexikon für das katholische Deutschland* del 1846 che lo definisce come «die unbeschränkte Herrschergewalt im Staate (im Gegensatz zu ... Constitutionalismus)», ma lo distingue puntigliosamente da *Despotismus*: il quale ultimo mirerebbe soltanto all'interesse del capo, mentre l'assolutismo ha sempre d'occhio anche il «Wohl der Regierten». Col che

sembra intendersi, all'origine stessa storiografica del termine, il suo nesso con «illuminismo».

Assolutismo e illuminismo, dunque. Ma anche una simile delimitazione, presa nella sua interezza, mi risulterebbe troppo ampia e difficile da gestire in queste pagine. Cosa dire infatti sul Venturi e sulla sua straordinaria ricostruzione delle infinite spire attraverso cui la circolazione delle idee ha portato i lumi per tutto il mondo? Ma anche cosa dire della precedente operazione editoriale in cui pure Venturi era coinvolto, ma che risale a Mattioli e agli *Studi e testi di letteratura italiana* della Ricciardi, in cui gli aspetti ideali o dottrinari dell'Illuminismo italiano sono indagati dai più diversi punti di vista: della curiosità dei viaggiatori e dei memorialisti, della modernità dei teorici del diritto e dell'economia, della libertà di pensiero dei filosofi e dei moralisti? Forse si potrebbe osservare, dal nostro punto di vista, che l'una e l'altra furono e sono opere impostate forse poco «alla tedesca», nel senso che privilegiano l'aspetto di fermento e di innovazione proprio dell'elaborazione degli illuministi, piuttosto che l'impegno sistematico che fin d'allora dominava l'approccio dei protagonisti dell'*Aufklärung*. Eppure, per fare un esempio, proprio da quella scuola viene uno dei prodotti più recenti della storiografia italiana sull'illuminismo tedesco: il libro di Edoardo Tortarolo intitolato *La ragione sulla Sprea. Coscienza storica e cultura politica nell'illuminismo berlinese*, pubblicato nel 1989 fra le 'Monografie' dell'Istituto storico italo-germanico.

L'avvertenza per il ruolo «sistematico» svolto dalla filosofia tedesca anche in quell'età che Koselleck ha definito cruciale per la fondazione della scienza storica è invece ben presente all'attività dell'Istituto storico di Trento: basti pensare alla recente impegnativa rassegna di Carla De Pascale (*Immagini della «Aufklärung» filosofica in Italia*, in «Annali ISIG», 1989) sugli studi italiani intorno al pensiero filosofico tedesco del Settecento, a partire da quelli di Carlo Antoni. Ma già nella collana delle 'Monografie' dell'Istituto era apparso nel 1987 il bel volume di Nestore Pirillo su *L'uomo di mondo fra morale e ceto. Kant e le trasformazioni del moderno*, che ha avuto successo anche per aver saputo spostare l'attenzione relativa a Kant su temi inconsueti per la letteratura filosofica, ma molto importanti per la linea di ricerca dell'Istituto, quale in particolare quello sul disciplinamento sociale.

In una direzione in qualche modo vicina, io stesso avevo d'altra parte curato nel 1972 l'edizione italiana del primo lavoro di Reinhart Koselleck, *Critica e crisi. Per una patogenesi della cultura borghese* che, come talora accade nel bizzarro mondo delle idee e nel processo incontroll-

labile della loro circolazione, ha poi avuto in Italia fortuna forse maggiore che in Germania, esercitando grande influenza sia sul piano della storia delle dottrine politiche che su quello della storia costituzionale e aprendo la strada a quella che sarebbe stata, negli anni successivi, la grande recezione del Koselleck filosofo della storia. Mi riferisco in particolare ai suoi saggi raccolti sotto il titolo di *Vergangene Zukunft* e tradotti nel 1986 (Casale Monferrato) in italiano come *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*, in cui è in qualche modo condensata la riflessione che sta a monte e accompagna la sua attività di editore dei *Geschichtliche Grundbegriffe* (da lui fondati insieme a Otto Brunner e Werner Conze) e in certo modo sostiene, dal punto di vista teoretico, l'impianto complessivo di storia concettuale proprio di quest'opera monumentale che sta anch'essa trovando, negli ultimissimi tempi, attenzione almeno parziale nell'editoria italiana. È probabile che ciò sia dovuto anche al paziente lavoro di traduzione da me e da altri compiuto dei grandi maestri, tedeschi e austriaci, della «storia costituzionale» della prima metà del secolo, da Otto Hintze a Otto Brunner, ma è comunque inconfutabile che, in generale, si è registrato nel corso dell'ultimo ventennio in Italia, in concomitanza non casuale con la stessa attività dell'Istituto storico italo-germanico, un rinnovato interesse per questi temi caratteristici della maggiore storiografia di lingua tedesca (mentre va segnalata la strana dimenticanza che continua ad avvolgere da noi l'opera di Conze).

Ma, come detto, ciò m'interessa solo relativamente nella presente circostanza. Mentre m'interessa di più, di Koselleck, *La Prussia fra riforma e rivoluzione, 1791-1848*, la cui gravosa traduzione ad opera del Mulino di Bologna nel 1988 (segnale della funzione culturale che un grande editore sa svolgere, quando persegue obiettivi non esclusivamente commerciali), pur non ricevendo forse l'entusiastica accoglienza toccata alle più intriganti precedenti proposte, sta però seminando di buone intenzioni l'avvio alla ricerca di molti giovanissimi studiosi di cose storiche tedesche. Un esempio *ante litteram* ne è stato, nel 1982, il lavoro di Gustavo Corni, pure pubblicato nelle 'Monografie' dell'ISIG su *Stato assoluto e società agraria in Prussia nell'età di Federico II*, che pure mantiene un certo riserbo critico nei confronti di Koselleck, in particolare contestando, nella parte conclusiva, la portata reale degli effetti riformistici dell'azione di Federico il Grande, a cui invece viene piuttosto fatta risalire la colpa di una «crisi molto grave», manifestatasi durante l'occupazione napoleonica: «Si può affermare quindi che, alla fine del '700, la Prussia non fosse in grado di reagire ai tempi nuovi e che fosse sostanzialmente sopravvissuta a se stessa, costretta nella rigidità e

staticità che Federico II aveva tenacemente difeso, considerandola una premessa essenziale per il mantenimento del sistema».

Non so se questa forse troppo drastica opinione di Corni, fondata sull'analisi dettagliata di quello che secondo lui era stato «un compromesso di lunga durata fra stato e nobiltà», sia da condividere o meno. È per me però importante sottolineare che anche per lui sembra valere la centralità della figura di Federico il Grande all'interno dell'interesse della storiografia italiana per il Settecento tedesco e anche, a rovescio, per quanto riguarda l'influenza esercitata in proposito dalla storiografia tedesca. Mi riferisco specificamente a due opere che, in certo modo, aprono e chiudono questa problematica: quella di Gerhard Ritter, intitolata a *Federico il Grande*, tradotta dal Mulino nel lontano 1970, e quella di Theodor Schieder, l'ultima scritta dal grande storico tedesco, tradotta da Einaudi nel 1989.

Per quanto riguarda il primo interesse, nella prospettiva qui adottata, soprattutto l'introduzione di Ernesto Sestan che fu, insieme a Delio Cantimori e a Rosario Romeo, uno dei più autorevoli *Vermittler* fra i due mondi storiografici, a dimostrazione dell'alta tensione problematica corrente fra questi ultimi. Il libro di Ritter viene presentato da Sestan subito come lavoro d'indagine storica fortemente motivato da opzioni di tipo politico. Nella linea Prussia-Germania-Europa, infatti, a Federico II viene collegato Bismarck, secondo una lettura del processo di unificazione in cui «lo stato nazionale 'si presenta' come forma suprema di ordinamento di una società» e in cui emerge la vocazione della Germania a «grande potenza». Lungo tale binario si estenderebbe – sia per Federico che per Bismarck – una sorta di «metafisica» politica tutta concentrata sullo stato, sempre più forte e temibile.

Il lavoro di Ritter fu uno dei primi a riproporre in Italia, vent'anni dopo il crollo del Terzo Impero, la tematica dell'assolutismo tedesco. Il primo capitolo inizia così: «Chi vorrà farsi un'idea adeguata dell'assolutismo dei principi, dovrà anzitutto svincolarsi dall'interpretazione che ne ha dato il liberalismo imperante nel secolo XIX». Infatti, secondo Ritter, quel potere fu «assoluto» solo in confronto al feudalesimo dell'epoca precedente: in tal modo lo storico tedesco è riuscito a rovesciare la stessa matrice genetica del termine assolutismo, legata come appunto si è visto al costituzionalismo ottocentesco, proponendone invece, sul piano storico ma anche su quello valutativo, una contrapposizione piuttosto col feudalesimo. Infatti l'assolutismo ha, per Ritter «il merito storico di avere fondato lo Stato nazionale moderno, diretto da una volontà centrale, e di aver superato, anche se non certo distrutto, il feudalesimo». Ma

non basta: per Ritter «la costruzione di uno Stato veramente assoluto, organizzato senza riguardo per i diritti e le usanze tradizionali e capace di disporre dei beni e della vita di tutti i suoi sudditi soltanto in funzione delle proprie esigenze, non è stata l'opera della monarchia, bensì della democrazia moderna». E ancora, per concludere, secondo lui «solo l'appello ad una 'volontà popolare' permise allo Stato moderno di divenire onnipotente più che 'assoluto', cioè totale».

Benché nella ricostruzione di Gerhard Ritter il posto di rilievo sia ovviamente occupato da Federico, importa qui sottolineare che l'impianto complessivo della sua opera mira in realtà ad offrire una lettura tanto forte quanto assolutamente antitotalitaria dell'intero sistema politico che aveva caratterizzato (attraverso la Prussia degli Hohenzollern) la Germania del XVIII secolo, all'inizio della sua nascita a grande potenza europea.

Per Theodor Schieder, invece, Federico non è solo il pretesto ma il tema autentico della sua ricerca, semmai con la preoccupazione di attuire le proiezioni storiche, in avanti come all'indietro, troppo ardimentose e di relativizzare il tradizionale tema della 'grandezza', per solito attribuito con eccessiva disinvoltura sia alla storia degli stati che a quella delle persone. Proprio con alcune «Riflessioni sulla grandezza storica» si conclude infatti l'opera del grande storico tedesco, quasi a profezia di quello che sarebbe ridiventato, poco dopo la sua recente morte, il maggiore problema dei Tedeschi con l'avvenuta riunificazione: l'interrogativo angoscioso, appunto, sulla portata della loro ritrovata 'grandezza' (in senso sia quantitativo che qualitativo).

Vorrei però ora riprendere la traccia dell'assolutismo aperta all'inizio, attraverso un libretto dedicato da Ernesto Sestan all'*Europa settecentesca* (Napoli 1951) e contenente una serie di saggi, apparentemente di umile biografia, sui dinasti Hohenzollern, dal Grande Elettore al Grande Federico. Se il primo ebbe, per Sestan, il merito di impostare la trasformazione degli antichi domini in Stato; il secondo addirittura «credeva all'immortalità dello Stato». In mezzo due altri re, concentrati rispettivamente sulla corona e sull'esercito e la burocrazia: «Di tali regnanti – commenta Sestan – buoni amministratori, 'padri del popolo', l'Europa paternalisticamente assolutista e filantropica di allora poteva contarne più d'uno ...». Il quadro di lettura fornito di Sestan appare, nella sua sostanza, ancora integro, anche se non può non essere completato dall'attenzione alla forte dinamica attuale sottostante all'«esperimento Hohenzollern». Vi ha posto attenzione, nell'ambito di un'ampia ricerca finanziata dal CNR presso l'Istituto storico italo-germanico, Innocenzo

Cervelli, con un ampio saggio – quasi una monografia – pubblicato sugli «Annali ISIG» nel 1977 col titolo *Ceti e assolutismo in Germania. Rassegna di studi e problemi*. In esso sono recuperati gli spunti, validi non solo per la Germania assolutistica ma per l'intera Europa, relativi al ruolo «costituzionale» svolto dai ceti in epoca assolutistica, purché però «ad un'apologia dello stato assoluto e centralizzato non si finisca in qualche modo col sostituire una eccessiva rivalutazione delle resistenze e degli ostacoli localmente e regionalmente frapposti alla sua affermazione». Un'indicazione di grande utilità ermeneutica che io mi permetterei di estendere al più generale tema del rapporto fra «polizia» e «lumi», come ho cercato di fare, sempre negli «Annali ISIG» del 1975, in un saggio dal titolo *La Prussia fra polizia e «lumi»: alle origini del «Modell Deutschland»*.

Il discorso si apre così alla discussione dei rapporti fra il sostantivo 'assolutismo' e l'aggettivo 'illuminato' che nell'epoca che stiamo esaminando sovente gli si accoppia. Un libro di Maurizio Bazzoli, proprio dedicato al *Pensiero politico dell'assolutismo illuminato* (Firenze 1986), ci consiglia cautela sull'uso del termine, intrinsecamente contraddittorio. L'intersecarsi di motivi filosofici con realizzazioni di carattere prettamente istituzionale spiega l'abbondanza e varietà della storiografia in argomento. Resta però prevalente, a mio avviso, il nesso assolutismo-stato, in base all'osservazione già fatta per cui il termine 'assolutismo' si differenzia da 'despotismo' proprio perché, a differenza di quest'ultimo, mira anche al bene dei sudditi ed è perciò – si potrebbe dire con una certa forzatura – intrinsecamente 'illuminato'.

Torna perciò a essere centrale la questione degli strumenti pratici con cui i principi hanno compiuto la loro rivoluzione all'interno dell'assolutismo, definito da Emilio Bussi, nel 1971, come «quel sistema di organismi sovrani che è basato sulla ragione di stato, sulle combinazioni dinastiche, sul contrasto tra la sovranazionalità dell'Impero e gli egoismi degli Stati territoriali, nonché su quell'equilibrio che, dalla Pace di Westfalia sin dopo la rivoluzione francese, ha dato forma e corso agli avvenimenti del continente». Il saggio su *Stato, sudditi e sovrano nei giuristi tedeschi del XVIII secolo* ha rappresentato un contributo importante in questa direzione, portando a compimento, con un'interpretazione riassuntiva di peso, la minuziosa analisi già svolta dallo stesso autore nel *Diritto pubblico*, del 1957-59, mirante a «riprodurre il più fedelmente possibile il diritto del primo Reich secondo le leggi che gli davano fisionomia, nonché secondo il pensiero di coloro che lo avevano vissuto».

Ma l'interesse dei giuristi in Italia per il tema va ben oltre. Il caso più significativo è forse quello del grande amministrativista Massimo Severo Giannini. Attraverso una serie di studi condotti fra il 1940 e il 1965, Giannini è passato da un interesse spiccatamente storico-giuridico, in funzione dei *Profili storici della scienza del diritto amministrativo*, ad una considerazione storico-sociologica del fenomeno amministrativo, inteso come tratto caratteristico dello Stato moderno. Nelle *Lezioni di diritto amministrativo*, del 1961, prima, nel *Corso di diritto amministrativo* poi, lo Stato viene definito come «complesso ordinato di fatti amministrativi», individuando «la storicità dello Stato nell'elemento organizzazione amministrativa» ed ammettendo che «lo Stato appare inseparabile dall'amministrazione pubblica ed anzi nell'uso volgare le due nozioni tendono alla sinonimia». Da qui anche il continuo interesse di Giannini per la scienza dell'amministrazione e soprattutto per la sua storia: «Essa ha origini settecentesche e s'inquadra in quello straordinario sforzo che fu fatto da quella corrente di pensiero che noi oggi raccogliamo sotto il segno dell'illuminismo, di portare al livello della teoria ogni fatto umano o che interessasse l'uomo».

Ma il contributo più pieno in questo settore è quello offerto da Gianfranco Miglio che, nelle sue *Origini della scienza dell'amministrazione* del 1957 (ma ora raccolta in *Le regolarità della politica. Scritti scelti raccolti e pubblicati dagli allievi*, Milano 1988) riuscì ad impostare, per la prima volta in Italia, il problema metodologico di una «storiografia amministrativa» che fosse insieme storia delle idee, delle istituzioni e del diritto e che avesse per oggetto la fase centrale (anche per lui settecentesca) di costruzione dello «Stato (moderno)». Dalla pace di Westfalia «... la sorte delle istituzioni e delle teorie giuridiche continentali matura – per Miglio – essenzialmente in terra tedesca, ed è a scrittori tedeschi che bisogna rivolgere la nostra attenzione». Non occorre qui soffermarsi su Seckendorff o Wolff a cui Miglio dedica pagine che nella loro sinteticità non hanno uguale neppure nella letteratura tedesca; va però sottolineata la rapida ed efficacissima interpretazione della codificazione illuminata, frutto di un intreccio multiplo e variante fra giuristi e cameralisti e principi e ceti. Essa, «promossa dall'assolutismo nel quadro della razionalizzazione dello Stato, finì per ritorcersi contro lo stesso potere politico», quando raggiunse il suo apice nel *Code Napoléon*, con cui la protezione della sfera privata contro l'invasione del potere statale ricevette la sua più precoce formulazione.

Il problema della codificazione appare naturalmente come uno dei più significativi nella prospettiva che ho scelto per questa mia rassegna. Sia

rispetto all'assolutismo che rispetto all'illuminismo, la scienza e la pratica giuridica furono il terreno più fertile di mediazione e di realizzazione concreta, nonostante che proprio in quel periodo si stessero formando, non solo in Germania, quelle nuove scienze sociali o della società che avrebbero poi trionfato nel più borghese XIX secolo. È dunque ancora ad una storiografia di stampo prevalentemente giuridico che occorre guardare per seguire anche questo importante fenomeno. Di Bussi s'è già detto, ma occorre anche ricordare il suo *Stato e amministrazione nel pensiero di Carl Gottlieb Svarez, precettore di Federico Guglielmo III di Prussia*, apparso nel 1966 per i tipi di Giuffrè presso la Fondazione italiana per la storia amministrativa di Milano e completamente ispirato all'opera di ricostruzione di quel problema condotta da Conrad e dalla sua scuola. Ma è stato soprattutto nell'ambito della filosofia del diritto, disciplina in Italia sovente coltivata in senso storicistico assai più che in Germania, che l'interesse per la codificazione illuminata ha potuto esplicarsi con opere di grande impegno. Ne citerò due principali: la prima di carattere manualistico, ma sorretta da grande acume interpretativo è la *Storia della filosofia del diritto* di Guido Fassò (Bologna 1970-72); la seconda è la *Storia della cultura giuridica moderna* di Giovanni Tarello, il cui primo volume dedicato a *Assolutismo e codificazione del diritto* apparve, sempre per i tipi del Mulino di Bologna, nel 1976.

Per presentare il suo problema, Tarello parla di un «incontro (che non è avvenuto in un istante, né dovunque nello stesso tempo) del fenomeno istituzionale costituito dall'accentramento del potere legislativo e amministrativo, con il fenomeno culturale costituito dalla raffigurazione dell'organizzazione politica come organizzazione legale: incontro di cui le tecniche e le ideologie della codificazione sono espressione principale». Tutto ciò assume particolare rilevanza ai miei occhi di storico delle dottrine politiche, impegnato anche a titolo personale in questo tipo di storiografia (il mio volume sul cameralismo, *Dall'arte di governo alle scienze dello Stato. L'assolutismo e il cameralismo tedesco*, uscì nel 1968 a Milano presso la FISA). Mi pare infatti emergere con piena evidenza il dato storico della «portata pratica delle dottrine» che resta il risultato più importante di un fenomeno per il resto abbastanza incoerente e farraginoso e destinato a completarsi e a ricevere unità solo ad opera del diritto borghese (e dell'altrettanto borghese Stato di diritto) ottocentesco. Tarello stesso non riesce a trovare altro «fattore di unificazione e razionalizzazione ... [che] ... l'assolutismo monarchico, che svolge una politica di accentramento giuridico ... a sfavore di tutte le

altre istituzioni dell'universo giuridico medievale e rinascimentale, come i ceti, le città, la chiesa, le corporazioni ...».

Già prima di Tarello, avevano portato contributi importanti su questa materia autori come Mario A. Cattaneo (*Illuminismo e legislazione*, Milano 1966) e Giuliana D'Amelio (*Illuminismo e scienza del diritto in Italia*, Milano 1965) che, in polemica con Bobbio e con Cotta, propone il recupero pieno della giuridicità illuministica, nonostante il forte carattere politico che essa presentava, e propone «come problema di fondo della cultura giuridica illuministica ... il suo rapporto [che non poteva che essere politico, aggiungerei io] colle dottrine del diritto naturale». Ma è soprattutto dopo Tarello che il problema della codificazione ha ricevuto attenzione, in direzione progressivamente sempre più storicistica che giuridicistica, nel corso delle ricerche, in parte anche celebrative, svolte su momenti centrali dell'assolutismo illuminato e in particolare della sua attività «legislativa».

Ciò vale, ad esempio, per Maria Teresa e, più in generale, per il tema del «riformismo asburgico in Italia» per usare un'espressione sintetizzante di Furio Diaz. Segnalerei in primo luogo gli Atti dei tre Convegni organizzati dalla Regione Lombardia nel 1980, rispettivamente su *Economia e società*, *Cultura e società*, *Istituzioni e società nell'epoca di Maria Teresa*, in tre volumi a cura di Aldo De Maddalena, Ettore Rotelli e Gennaro Barbarisi. Seguirne analiticamente lo svolgimento è qui impossibile; va però sottolineata la compattezza dell'indagine prodotta, sui molteplici versanti pratici delle riforme, dal mondo della scuola a quello del diritto e delle istituzioni giuridiche, dalla chiesa alla finanza, alla pubblica amministrazione e alla struttura sociale. Per non parlare, naturalmente, dei diversi aspetti della vita culturale e di quella economica. Vorrei segnalare, in particolare, l'importante rassegna di Ettore Rotelli sulla storiografia complessiva intorno alle riforme lombarde del Settecento, recante il titolo indicativo *Fra Stato nazionale e Stato moderno*. Non posso però tacere che noi stessi all'Istituto storico italo-germanico, in collaborazione con la Società trentina di studi storici, abbiamo organizzato un convegno celebrativo del centenario di Maria Teresa, pubblicandone i risultati nel 1981 in un volume dei nostri 'Quaderni' dal titolo *La dinamica statale austriaca nel XVIII e XIX secolo. Strutture e tendenze di storia costituzionale prima e dopo Maria Teresa*.

Una seconda, più recente, impresa collettiva, legata al bicentenario della «Riforma della legislazione criminale toscana» del 30 novembre 1786, è stata condotta da Luigi Berlinguer presso l'Università di Siena, con l'organizzazione di un poderoso convegno su *La «leopoldina»*. Crimi-

*nalità e giustizia criminale nelle riforme del '700 europeo*, di cui stanno uscendo con lenta regolarità gli Atti relativi alle diverse sezioni, corredati però anche di interventi monografici di notevole rilievo. Anche qui, mi pare che l'impronta della letteratura germanica non sia assente, nel tentativo di risalire dalla fattispecie criminalistica a quella costituzionale di fondo che detta il motivo conduttore all'opera di riforma.

Ciò è poi tanto più vero se si fa riferimento alla figura protagonista della riforma toscana: a quel Pietro Leopoldo a cui anni or sono Adam Wandruszka ha dedicato una splendida monografia (*Pietro Leopoldo. Un grande riformatore*, Firenze 1968, ma l'edizione austriaca è del 1965), indicandolo come «personificazione esemplare del cosiddetto assolutismo illuminato» ed accentuandone come meglio non si potrebbe la doppia personalità: «il toscano Pietro Leopoldo non può essere capito se non si tiene presente che era nello stesso tempo Arciduca d'Austria ed il futuro erede della vasta Monarchia asburgica ...». La ricostruzione di Wandruszka appare tutta giocata in tale direzione e si può ben dire che essa ha saputo offrire un quadro unitario e completo di quella complessa figura, dopo gli studi di Luigi Dal Pane su *La finanza toscana dagli inizi del secolo XVIII alla caduta del Granducato*, Milano 1965, e di Furio Diaz su *Francesco Maria Gianni. Dalla burocrazia alla politica sotto Pietro Leopoldo di Toscana*, Milano-Napoli 1966 (con un'importante recensione di Alberto Caracciolo in «Rassegna storica del Risorgimento», 1967).

C'è però un capostipite della letteratura sulle riforme che non posso tralasciare di menzionare, nonostante esso risalga a ben prima del termine del secondo dopoguerra scelto per confinare questa mia rassegna. Mi riferisco all'opera in due volumi di Franco Valsecchi su *L'assolutismo illuminato in Austria e in Lombardia*, apparsa nel 1931. Le riforme non solo come frutto dell'illuminazione dei principi, ma come «grande crisi che precede la crisi rivoluzionaria e gareggia con lei nella formazione dello Stato moderno». Per converso, il Ducato milanese come «uno dei più interessanti campi d'esperimento dell'Europa di allora». Ecco i due perni della lettura compiuta da Valsecchi, che non stona certamente rispetto alle ricostruzioni più recenti, della Klingenstein ad esempio, a cui tanta letteratura italiana si rifa volentieri. E per Valsecchi questi temi si coniugano immediatamente con quelli grandi e generali della formazione dello Stato, fra assolutismo e illuminismo, in un processo volto a «toglier di mezzo e caste e privilegi e autonomie, [a] porre di fronte come termini assoluti l'individuo e lo Stato» e a realizzare «la prima grande concretazione politica dello Stato moderno». Per non parlare,

ancora, della dialettica, a fine secolo XVIII, fra rivoluzione e riforme, nella lotta comune combattuta dalle monarchie contro il duro nemico del particolarismo, nelle due successive fasi dell'assolutismo empirico e di quello illuminato. Con osservazioni di impressionante lucidità quale quella che individua, nella prima fase, il «profondo mutamento della pratica costituzionale [a cui] non è corrisposta un'adeguata evoluzione del diritto pubblico»; mentre, nella seconda fase, «... con l'illuminismo lo Stato compie definitivamente la rinuncia al Medioevo ... L'assolutismo riprende il suo cammino verso l'accentramento, ed in pochi anni compie l'opera cui non erano bastati secoli di lotte». Conclusione: il filo rosso dell'indagine di Valsecchi diventa, opportunamente, il «concetto direttivo» dell'evoluzione subita dall'assolutismo sotto l'influsso delle dottrine illuministiche, cioè l'incontro fra correnti filosofiche e correnti politiche, con il risultato, ancor oggi in gran parte operativo sul piano storiografico, che «... Quel che ci riguarda più da vicino è il problema delle riforme come evoluzione costituzionale e giuridica, come crisi del concetto di Stato: è l'esame delle riforme, del loro svolgimento; della loro portata».

A simili interessi è ancora volto, nel 1980, una cinquantina d'anni dopo, il libro di Raffaella Gherardi dal titolo *Potere e costituzione a Vienna fra Sei e Settecento. Il «buon ordine» di Luigi Ferdinando Marsili*, pubblicato nelle 'Monografie' dell'ISIG. Esso ha il merito duplice di avere per un verso anticipato al tardo Seicento, attraverso la figura ambigua dell'avventuroso studioso bolognese, i prodromi della successiva grande stagione riformistica teresiana e di avere, per converso, prolungato di oltre un secolo la tradizionale visione di rafforzamento dello Stato anche in ambito imperiale, tradizionalmente limitata a Ferdinando I. Ma il risultato maggiore della ricerca della Gherardi consiste forse proprio nella conclusione di legare l'ipotesi di razionalizzazione del sistema politico cara agli Asburgo alle esigenze costituzionali di uno Stato in formazione, sempre più condizionato e circostanziato in rapporto ai territori austriaci.

Le riforme, lo Stato, gli Stati: ecco quello che, a mio avviso, ha più segnato l'interesse della storiografia italiana per il mondo tedesco, con riferimento all'epoca moderna matura, scandita dall'intreccio fra assolutismo e illuminismo. Ettore Rotelli e io stesso abbiamo curato un'antologia di saggi (inglesi, francesi, tedeschi) dedicata allo *Stato moderno*, in tre volumi, rispettivamente sottotitolati: *Dal Medioevo all'età moderna*, *Principe e ceti*, *Accentramento e rivolte*, apparsi dal 1971 in poi. In altre occasioni sono apparse in traduzione opere di Otto Hintze e di Otto Brunner che

hanno proposto al mondo italiano la prospettiva d'indagine cara alla *Verfassungsgeschichte* come «necessaria valutazione dello svolgimento ... costituzionale che vale, in verità, per la comprensione di tutti gli elementi della ricostruzione storiografica», come si esprime Cesare Mozzarelli nella sua, finora incompiuta, ricerca su *Sovrano, società e amministrazione locale nella Lombardia teresiana (1742-58)*, del 1982. Mentre in un'altra opera che, per essere la parte relativa al Settecento del volume dedicato a *Il Ducato di Milano dal 1535 al 1796* della monumentale *Storia d'Italia* diretta da Giuseppe Galasso, non perde certo in completezza e acutezza interpretativa, Carlo Capra sinteticamente osserva: «Se fosse lecito semplificare oltre un certo limite, direi che nello Stato di Milano dell'età spagnola l'economico sopravanza il politico, nella Lombardia austriaca il politico sopravanza l'economico». Che è davvero un bel modo per sottolineare l'aspetto forte del Settecento lombardo, come pure «il rilievo preponderante ... dato al mutamento politico e istituzionale, alla composizione del ceto dirigente, all'allargamento della sfera d'intervento dello stato».

Una prospettiva, dunque, che sembra legittimare anche a posteriori il taglio politico-costituzionale che ho scelto di dare alla breve e consapevolmente lacunosa ricostruzione storiografica compiuta.

